

Grazie Mauro, finalmente

STEFANO
MENICHINI

Leditoriale di ieri del direttore di *Repubblica* Ezio Mauro segna un cambio di stagione. Risponde a un'esigenza contingente e indesiderata – la rottura fra Eugenio Scalfari e Gustavo Zagrebelsky a proposito delle critiche a Napolitano – ma ha motivazioni profonde e soprattutto può finalmente aprire la strada, se ci sarà chi la vorrà imboccare, a una battaglia per liberare la sinistra italiana dalla cupa ipoteca del giustizialismo e dall'insidioso ricatto del moralismo.

È la prima volta che l'uomo di punta del primo gruppo editoriale italiano, direttore del giornale di riferimento dell'elettorato progressista, denuncia in modo esplicito quale sia la vera natura di una corrente intellettuale, giornalistica e politica che pure sgorga in parte dall'interno stesso di *Repubblica-Espresso*: «Il fatto è che l'onda anomala del berlusconismo ha spinto nella nostra metà del campo (che noi chiamiamo sinistra) forze, linguaggi, comportamenti e pulsioni che sono oggettivamente di destra. Una destra diversa dal berlusconismo, ma sempre destra: zero spirito repubblicano, senso istituzionale sottozero (come se lo Stato fosse nemico), totale insensibilità sociale ai temi del lavoro, della disuguaglianza e dell'emancipazione, delega alle procure non per la giustizia ma per la redenzione della politica, considerata tutta da buttare, come una cosa sporca».

Parole definitive su Grillo, Travaglio, Di Pietro e *il Fatto*. Avvertimento solenne per una schiera di intellettuali che, nel duro scontro che s'è aperto intorno al Quirinale, si sono collocati in un'area grigia o addirittura hanno seguito questa "nuova destra".

Naturalmente si può dire (perché è

vero) che Mauro innanzi tutto reagisce a una minaccia che per *Repubblica* s'è fatta insostenibile. Il versante editoriale di questa contesa è cruciale: *il Fatto* ha promosso un'Opa dichiaratamente ostile per conquistare lettori e influenza ai danni di *Repubblica* in un periodo di crisi generale. Una mossa insidiosa, alla quale però fino all'altroieri largo Fochetti aveva reagito sullo stesso terreno dello sfidante. Se si eccettua la polemica di Giuseppe D'Avanzo con Travaglio su stile e contenuto della cronaca giudiziaria, fin quando Berlusconi è rimasto il nemico numero uno *Repubblica* ha attinto, con classe maggiore, alla stessa strumentazione dei suoi giovani concorrenti: spazio esorbitante alle inchieste dei pm, intercettazioni a valanga, appelli e raccolte di firme a ripetizione.

La leadership dell'antiberlusconismo è rimasta indiscussa. Ma a che prezzo, per un grande giornale d'informazione.

Questa lunga stagione arroventata (in realtà cominciata molto prima, nella coda della Prima repubblica, per responsabilità politiche che non c'entrano con i giornali) ha prodotto il fenomeno del quale ora Mauro si lamenta: l'opinione pubblica di sinistra ha imboccato la scorciatoia della ripulsa personale e morale verso l'avversario, rispetto alla strada tortuosa e difficile della razionalità e della battaglia politica. Si è riconosciuta negli eroi più estremi di questa epopea – giornalisti, magistrati, comici televisivi – e infine li ha eletti capotribù incurante del fatto che recassero in sé il medesimo dna populista e demagogico.

La politica di sinistra, alla quale oggi Mauro rimprovera l'incapacità di dare battaglia, ha assistito e ha accettato la supplenza e anzi ha provato vanamente a incorporare questi campioni dell'eccesso. In quanti hanno provato, per poi pentirsene, con Di Pietro: D'Alema, Prodi, Parisi, Rutelli, Veltroni, Bersani... Ma fino a che punto hanno compiuto l'errore per inadeguatezza propria o per eccesso di furberia, e fino a che punto per il surriscaldamento mediatico al quale anche *Repubblica* contribuiva?

Oggi, con Berlusconi nel retroscampo, quella tribù diventata forse perfino maggioritaria nella sinistra gira le armi verso altri bersagli: la casta, i partiti, le istituzioni, il capo dello stato. Per forza: i professionisti della conflittua-

lità permanente devono tenere sempre allerta, sempre in armi, i propri lettori ed elettori. Non concepiscono non diciamo la pacificazione – che il confronto politico deve essere e rimanere conflitto – ma la stabilizzazione della dialettica fra i partiti e fra la politica e la società. Che siano di destra esplicita, come Belpietro e Sallusti, o di destra occulta, come Travaglio e Di Pietro, sanno che avranno spazio finché continuerà la guerra civile a bassa intensità dell'ultimo ventennio. Con altri avversari, nella stessa modalità.

Inevitabilmente Napolitano e Monti, simboli della transizione a una possibile democrazia normale, diventano bersaglio. E quando anche Eugenio Scalfari s'è messo contro la marea montante, e stava per esserne travolto, Mauro ha deciso che non si poteva più stare a guardare.

C'è ritardo nel suo intervento, ma non opportunismo. Casomai, lui e *Repubblica* tornano alla tradizione di questa straordinaria avventura editoriale, che è di giornalismo militante e civile, mai degenerato.

Vedremo che cosa succederà ora. Le rotture politiche, con Grillo e Di Pietro, sono ormai tutte consumate dal Pd. Per *il Fatto* c'è l'occasione di incrudire viepiù l'assalto ai territori di *Repubblica*, denunciando il tradimento. Nel gruppo di De Benedetti, da Flores d'Arcais alla pattuglia dei firmatari dell'appello pro-Ingroia trasformatosi fatalmente in anti-Napolitano, ci saranno decisioni da prendere, forse separazioni da consumare.

Franca mente però non sono queste le cose che contano: i destini dei giornalisti interessano fino a un certo punto. La finestra che si apre riguarda l'Italia, i caratteri della sua civiltà politica e giuridica, e riguarda la sinistra, messa di fronte ai mostri che essa stessa ha contribuito a generare. Non possiamo portare questo bagaglio di equivoci nel paese nuovo che vorremmo. E per quante volte abbiamo pensato che *Repubblica* non aiutasse in questa necessaria operazione, oggi vogliamo ringraziare Ezio Mauro.